Tutti i partiti chiedono spiegazioni al governo

Si sposta in Parlamento il caso del sottomarino

Preoccupazioni per la gravità dell'episodio - Il PCI sollecita iniziative per ridurre la tensione nel Mediterraneo - Lagorio e Spadolini sono stati informati tempestivamente?

ROMA — La vicenda del sottomarino-spia nel golfo di Taranto continua a tenere accesa l'attenzione dei partiti. Al di là della polemica, che ancora infuria, sull'efficienza o meno della nostra Marina, sulla nazionalità dell'intruso e sugli scopi della sua missione, che pur sono questioni di merito da chiarire, la questione politica che emerge dalla vicenda, e che sicuramente sarà al centro del dibattito parlamentare imminente, provocato dalle numerose interpellanze e interrogazioni presentate da tutti i gruppi, è quella della gravità dell'episodio in quanto sintomo allarmante di una pericolosa militarizzazione della vita internazionale e, in particolare, del Mediterraneo.

Di questa preoccupazione si sono fatti interpreti i gruppi parlamentari del PCI con una interpellanza alla Camera (di cui abbiamo dato notizia ieri) e un'altra interpellanza presentata ieri al Senato (firmatari i senatori Boldrini, Pieralli, Romeo, Tolomelli, Corallo, Cazzato, Armelino Milani, Gatti e Margotto) rivolta ai ministri della Difesa e degli Esteri.

I senatori comunisti chiedono di essere informati sulla dinamica dei fatti, sulla nazionalità del sommergibile (di cui sino ad ora non ci sono prove certe) e, in caso affermativo, sui passi compiuti dal governo italiano nei confronti del paese di appartenenza. Si chiede inoltre «se il governo convenga sulla necessità di adottare ogni possibile iniziativa sul piano diplomatico e politico al fine di diminuire la tensione oggi esistente nel Mediterraneo, anche a causa dell'accresciuta presenza delle marine da guerra».

Si pone — come si vede — l'accento sul significato grave che questo episodio di violazione della nostra sovranità assume nel momento in cui il Mediterraneo è diventato un'area di tensioni e di provocazioni e sul fatto che, in questa situazione, non sarebbe sufficiente invocare — come fanno, con accenti strumentali, esponenti del PSDI e della DC — un potenziamento delle spese per la sorveglianza e la difesa delle nostre coste o ritorsioni economiche, mentre il problema vero è quello di agire per opporre alla corsa riarmista un'alternativa di disarmo e di pace.

Ieri i commenti sulla vicenda hanno toccato ancora due aspetti: il carattere della convocazione da parte della Farnesina dell'ambasciatore sovietico a Roma e il comportamento, nel momento critico della vicenda, dei capi militari e del governo.

Sui colloqui tra l'ambasciatore sovietico Lunkov e il segretario generale Malfatti non sono state rilasciate dichiarazioni. Una formale protesta nei confronti dell'URSS, del resto, non era praticabile in quanto non vi sono prove certe circa la nazionalità del sottomarino-spia, anche se, per esclusione, negli ambienti della Marina si accredita l'ipotesi che l'unità appartenga alla marina sovietica.

Più inquietanti gli interrogativi sulla seconda questione: i capi militari sono stati avvertiti subito della situazione? Hanno informato il ministro della Difesa e il presidente del Consiglio? Anche su questi aspetti è necessario un chiarimento (ieri circolava con insistenza la voce che sia il ministro Lagorio che il presidente Spadolini siano stati lasciati all'oscuro della vicenda per un tempo assai lungo) e il dibattito parlamentare sarà occasione per avere, anche su questi aspetti, un'informazione che si spera esauriente.

Comizi del PCI

OGGI
A. Castelli, Bologna; Gruppi, Reggio Emilia; Libertini, Roma - Sez. Guido Rossa; Nardi, Pesaro; Petruccioli, Roma - Circolo Culturale Monteverde.

DOMANI
Ingrao, Vienna; Libertini, Milano.

Comunicazione giudiziaria per frode all'amministratore delegato

Bloccate oltre mille auto che la Fiat aveva importato

Provenivano dalla Spagna - Avvertite le dogane per fermare altri arrivi dall'estero - Le vetture importate, se costruite in Italia, avrebbero dato lavoro a 50.000 lavoratori

TORINO — L'ingegner Vittorio Ghidella, amministratore delegato della FIAT-Auto, ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per frode in commercio. È imputato (e con lui è sotto accusa tutta la FIAT) di aver ingannato migliaia di automobilisti italiani che volevano acquistare vetture di produzione nazionale, per aiutare la nostra industria a superare la crisi, e si son ritrovati in possesso di automobili fabbricate in Spagna, Brasile, Polonia, Jugoslavia, spesso prodotte da industrie (come la SEAT spagnola) che non appartengono più alla FIAT.

La clamorosa iniziativa è stata presa da un pretore torinese, il dott. Giuseppe Casalbore, che contesta al «numero uno» della FIAT-Auto la violazione dell'art. 517 del codice penale, che punisce (con la reclusione fino ad un anno) la vendita di prodotti con nomi, marchi o segni distintivi *«atti a indure in inganno il compratore sull'origine, provenienza o qualità del prodotto»*. Ma prima del magistrato si erano mosse la guardia di finanza e le dogane, che hanno bloccato in un autoparco di Cambiano, ad una ventina di chilometri da Torino, oltre mille automobili dei modelli «Panda 45» e «127» provenienti dalla Spagna. I funzionari hanno notato che le bolle doganali descrivevano vetture prodotte dalla SEAT a Barcellona, mentre sulle auto c'era solo il marchio FIAT e nessun altro segno che potesse farle riconoscere come prodotte all'estero, si sono perciò rifiutati di sdoganarle ed hanno avvertito il pretore.

La vicenda è solo all'inizio e potrebbe avere sviluppi inimmaginabili. Segnalazioni sono già state spedite alle altre dogane italiane, perché effettuino analoghi controlli: a Verona (dove fanno capo le auto FIAT importate dalla Polonia), a Livorno (dove vengono sbarcate le «127 diesel» e le «147» costruite in Brasile), ai valichi con la Jugoslavia ed a quelli di Modane, Chiasso, Brennero.

È possibile che il magistrato si interessi pure delle operazioni valutarie che la FIAT fa con l'estero, per pagare le auto importate in Italia. È il caso della SEAT, che la FIAT gestiva fino a qualche anno fa, anche se la maggioranza delle azioni di quest'industria apparteneva all'INI (l'IRI spagnolo). Avendo la SEAT accumulato deficit di 250 miliardi di lire all'anno, la FIAT ne è uscita. Ha però mantenuto con la SEAT rapporti commerciali.

Oggettivamente il magistrato torinese ha il merito di aver rimesso il dito su una piaga che ha raggiunto dimensioni colossali, con danni incalcolabili per l'economia e l'occupazione nel nostro paese. È il fenomeno (spesso sottovalutato e sottaciuto) di una grande azienda come la FIAT che espelle decine di migliaia di lavoratori dalle fabbriche italiane e chiude interi stabilimenti (come il Lingotto a Torino), mentre importa centinaia di migliaia di automobili dall'estero e contribuisce ad accrescere sempre più il passivo della bilancia commerciale del settore (2.562 miliardi di deficit nel 1981, con un peggioramento del 28 per cento rispetto all'anno prima).

Il nostro giornale aveva denunciato già un anno fa che la FIAT era diventata il secondo importatore di automobili straniere in Italia, dopo la Renault. Successivamente la FIAT ha ammesso, negli incontri col sindacato, di aver importato (dalla SEAT spagnola, Autoveis brasiliana, Zoz jugoslava, Polmot polacca, ecc.) ben 240 mila vetture nel 1980, 216 mila vetture nell'81 e di prevedere un'importazione di 200 mila auto quest'anno.

In questi mesi i muri, le pagine di giornali e rotocalchi, gli schermi delle Tv private, sono stati inondati di pubblicità della FIAT e di altre case automobilistiche, con un invito perentorio: «Compera italiano». Negli annunci compariva una frase che mirava a suscitare sensi di colpa nell'automobilista italiano che fosse tentato di comperare una macchina straniera: «Quattro vetture straniere equivalgono ad un posto in meno nell'industria italiana». Se la matematica non è un'opinione, le oltre 200 mila auto che la FIAT importa ogni anno dall'estero equivalgono quindi a 50 mila posti di lavoro. Ce ne sarebbe abbastanza per ridare un'occupazione ai 23 mila dipendenti sospesi dalla FIAT nell'ottobre '80, agli altri sette-otto mila lavoratori che sono diventati «cassintegrati» in seguito.

Michele Costa

TV PRIVATE

Gaspari promette la legge fra 10 giorni

ROMA — Sollecitato dalla presentazione di tre mozioni (una comunista, una della Sinistra indipendente, l'altra della maggioranza), il ministro delle Poste Gaspari si è impegnato ieri davanti ai senatori — in tal senso lo aveva vincolato alcune settimane fa anche la Camera — a presentare entro il 15 prossimo il disegno di legge governativo per le tv private. *È una legge* — ha detto Gaspari — *di tale importanza da non poter essere imposta a colpi di maggioranza.* Con questa motivazione il ministro ha chiesto ai presentatori delle mozioni di non chiederne la messa in votazione. La richiesta è stata accolta. *Non siamo soddisfatti* — ha affermato il compagno Valenza — *per le cose che il ministro ci ha detto sulla RAI; prendiamo atto, comunque, dell'impegno assunto per le tv private.* Identiche argomentazioni ha svolo il sen. Fiori per la Sinistra indipendente.

Il dibattito sulle mozioni si era avviato ieri mattina in aula mentre a Milano i lavoratori dell'Alfa manifestavano davanti alla sede RAI. Il documento dei senatori comunisti è stato illustrato dal compagno Valenza. Richiamata la necessità, per il Parlamento, di recuperare e rinsaldare le sue competenze di controllo e vigilanza sul sistema radiotelevisivo come garante degli interessi collettivi, Valenza ha svolto tre argomenti centrali. Per primo l'informazione: è convinzione ormai largamente diffusa — ed esiste una massiccia e convincente documentazione in merito — che la RAI sia tornata ad essere un altoparlante al servizio del governo e dei partiti di maggioranza. Secondo punto affrontato dal compagno Valenza, quello della censura che si esercita su programmi culturali impegnati. Valenza ha citato la soppressione della rubrica «Di tasca nostra», la mancata messa in onda di «A.A.A. offresi» e del «Caso Ippolito», del film di Bertolucci «Panni sporchi a Milano». Infine la mancata regolamentazione delle tv private per la quale gravi e intollerabili sono i ritardi dei governi, sollecitati dalla Corte costituzionale ben sei anni fa a varare norme legislative.

Il sen. Fiori, a nome della Sinistra indipendente, ha sottolineato come anche recenti affermazioni del presidente della RAI, Zavoli, testimoniano che oggi l'informazione radiotelevisiva è fatta in funzione dei partiti della maggioranza. E ha denunciato i casi più clamorosi di emarginazione — per ragioni squisitamente politiche o per inammissibili ritorsioni — di ottimi professionisti quali Corrado Stajano, Nuccio Fava, Arturo Gismondi; il silenzio della RAI sulle vicende della P2.

Nella discussione sono intervenuti — tra gli altri — il dc Vittorino Colombo (ha svolto una difesa postuma di Gustavo Selva), il socialista Noci che ha parlato di lacci e lacciuoli che ingabbierebbero la RAI e che sarebbero da individuare nella legge di riforma (ma i guasti non sono stati provocati proprio dai *tradimenti* che la maggioranza ha inferto alla riforma?).

Nella scuola nuove generazioni di alunni ma anche nuove leve di genitori

«Non voglio essere un padre dimezzato»

La battaglia del CGD per abbattere le barriere che separano scuola e società - Attese e domande sul terreno della formazione educativa, della didattica, della sperimentazione - Sabato a Roma assemblea nazionale degli eletti negli organi collegiali

ROMA — «Dislessia» è un termine difficile, non lo si trova nemmeno nei dizionari. Pure, indica una condizione diffusa: quella di chi non riesce a pronunciare le parole, o lo fa storpiandole, accavallando vocali, raddoppiando consonanti, mutando desinenze. Dislessici sono circa il quindici per cento dei ragazzi della scuola elementare. Una cifra elevatissima. Ma non si tratta di uno stato irreversibile: diagnosticato e affrontato in tempo, esso può essere curato, corretto e vinto.

Un terreno sconosciuto ieri, o praticato solo da specialisti. Oggi non più. Che cosa significhi «dislessia», e perfino che cosa sia necessario fare per risolverla, sono ormai in parecchi a saperlo, soprattutto fra i genitori. I quali pongono alla scuola — in questo come in altri moltissimi casi — una domanda nuova di intervento e di collaborazione. Ma è in grado la scuola, «questa» scuola, di corrispondere alle attese? E non c'è forse una grande iniziativa da condurre — una grande battaglia culturale e civile — perchè la scuola assolva pienamente al suo compito?

Questo della «dislessia» è soltanto un esempio, ma molti altri ne mettono in campo i dirigenti del CGD (il Coordinamento dei genitori democratici), organizzazione ormai da alcuni anni impegnata nella lotta per la democrazia e per la riforma della scuola. Il nostro sforzo — spiegano — è di abbattere quella sorta di barriera che ancor oggi divide la scuola dal resto della società, quello steccato che — nella stessa giornata del ragazzo — separa il suo tempo di scuola dal suo tempo di vita sociale o familiare. Non vogliamo un «bambino dimezzato», così come non possiamo accettare un «genitore dimezzato». Ma se non si vince la separazione, il rischio è proprio questo.

Il CGD si è impegnato a fondo, nel dicembre scorso, nel rinnovo degli organi collegiali. Le liste di genitori che esso ha presentato, o ispirato, o orientato, hanno raccolto buoni risultati, e sabato prossimo a Roma, in un albergo di Via Ripetta, eletti e dirigenti di tutte le città italiane si riuniranno per la prima volta per concordare compiti e iniziative. Che non sono pochi né semplici, spiega Marisa Musu, presidente del Coordinamento.

L'assemblea avrà un duplice scopo: uno tecnico e uno culturale più ampio. E si tratta, in sostanza, della stessa duplice funzione che svolge il CGD: fornire «servizi» (cioè spiegare come si legge un bilancio, come si organizzano i momenti della partecipazione e del controllo, come si imposta una vertenza sul trasporto o sulle mense), e costituire un punto di incontro e di iniziativa sui temi più complessivi della riforma scolastica (i programmi elementari, la modifica della «secondaria», la didattica e la sperimentazione, eccetera). Con l'obiettivo — va ripetuto — di sconfiggere la scissione tra istituzione scolastica e società intorno, che è la causa più intima della arretratezza del nostro sistema educativo.

Non si riesce a capire bene — commentano al CGD, nella sua sede presso la Casa della Cultura — perchè mai qualcuno abbia parlato di vittoria delle liste «cattoliche» fra i genitori nel voto del 13 dicembre. Da che cosa si desumeva quell'orientamento? Non certo dalla singolarità delle denominazioni («Viva Pinocchio», «Noi più», «Per una scuola pensosa», «Concreti nell'azione», «Concreti nell'igiene», tanto per citare le più curiose). È vero invece che fra i genitori — le assemblee di questi mesi lo confermano — si diffonde una visione più laica, meno ideologica. Qualche anno fa ci si divideva sulla base delle distinzioni di partito, e questo spesso serviva a celare un vuoto sostanziale di idee e di proposte nel merito dei problemi scolastici. Oggi non sembra più così. La partecipazione è tornata ad essere altissima, e la domanda non riguarda più semplicemente l'impianto di riscaldamento o la lampadina ma la formazione educativa e didattica, le scelte dei libri di testo, i nuovi canali di apprendimento in una società sempre più complessa che diversifica le fonti della comunicazione. E riguarda anche la funzione che la scuola deve svolgere in relazione ai fenomeni di difficoltà (come la «dislessia», appunto), di disadattamento, e a quelli di particolare allarme sociale come la diffusione della droga.

Una nuova generazione di alunni, ma anche una nuova generazione di genitori: non più disposti a delegare, a considerare la scuola come un recinto, un campo separato; che hanno superato — non tutti, certo, ma una gran parte — quei complessi di inferiorità che appena vent'anni fa mettevano i loro padri in soggezione di fronte ai presidi o ai direttori didattici. Essere genitore, oggi, «si progetta», si impara, induce a porre domande ieri insospettate. Come quelle che gli animatori del CGD — il gruppo di volontari che, mentre parliamo, si affannano al ciclostile, spillano, scrivono indirizzi sommersi da pile di carta — si sentono rivolgere quotidianamente e a cui si sforzano di dare risposta.

Affrontando i temi più diversi: non solo quello specifico della scuola, ma quello della salute (a dicembre hanno tenuto un convegno sulle cause della morbilità infantile), quello del tempo libero, perfino quello del gioco.

Uno sforzo che si incrocia del resto con una crescente attenzione anche da parte dell'editoria. In libreria e in edicola campeggiano titoli, fascicoli, guide e manuali — alcuni apprezzabili, altri meno — sul come svolgere il ruolo di genitore e sul come affrontare i compiti educativi. Non in astratto ma oggi, in questa realtà, in questo nostro tempo.

Può la scuola — la sede primaria della funzione formativa — limitare il proprio ruolo, sancire la separazione, rinunciare ad essere strumento di nuova cultura e veicolo di moderna socialità? È qui, su questo terreno, che i genitori democratici del CGD conducono la loro battaglia. L'appuntamento di sabato prossimo a Roma ne è un momento.

Eugenio Manca

«Testimoni di Geova»: ordinanza del tribunale non eseguita?

CAGLIARI — Nuovi elementi al processo contro i due «Testimoni di Geova», Giuseppe Oneda e Consiglia Costanzo, accusati di avere causato la morte della loro figlioletta Isabella, affetta da talassemia, sospendendo le indispensabili trasfusioni di sangue. Infatti, secondo le testimonianze fornite dalle assistenti sociali, un'ordinanza del tribunale dei minorenni ingiungeva che la bambina fosse sottoposta a trasfusione ogni 28 giorni. Ma la ordinanza non fu rispettata. È colpa della negligenza degli enti incaricati di far eseguire gli ordini del Tribunale, dicono i due accusati. Dopo pochi mesi dalla sospensione della cura, la piccola Isabella morì. Il processo continua. NELLA FOTO: Giuseppe Oneda e Consiglia Costanzo durante il processo

Il dibattito a Torino sulla politica del compromesso storico negli anni '70

Ma davvero il PCI inventò un paradosso?

Dal nostro inviato

TORINO — Gli studiosi di scienze sociali — in gran parte non comunisti — invitati dall'Istituto Gramsci piemontese a discutere del «PCI anni 70» hanno lavorato con tanto impegno da fornirne non solo un'immagine limpida e obiettiva, ma anche un interessante bilancio di attività. Nella seconda giornata di lavori la strategia del compromesso storico, che ha caratterizzato l'iniziativa del PCI in quegli anni, è stata esaminata con l'interesse sereno che si riserba di solito ai fatti storici trascorsi più che agli avvenimenti ancora «caldi» della vicenda politica. E non è cosa frequente visto che — l'hanno sottolineato proprio molti degli intervenuti — l'immagine del PCI che gli «altri» costruiscono (soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa) è uno degli handicap che più hanno insidiato e insidiano il rapporto tra il partito e la pubblica opinione, elettori comunisti compresi. Un capitolo a parte meriterebbero le comunicazioni svolte nel pomeriggio di ieri da Bartolini, Parlaffi, Sechi, Paggi e Gori sul PCI e la sinistra europea.

Lunedì, sulla scorta degli interventi di Norberto Bobbio e di Giorgio Napolitano si è molto discusso (dieci comunicazioni e alcuni interventi) della identità del PCI; l'analisi di Bobbio è già stata battezzata «teoria dello scivolamento»: del PCI sui caratteri della tradizione socialista e del PSI sui caratteri della tradizione non socialista. Qualcuno — per arricchire il clima sereno e informale del dibattito — l'ha definita anche «teoria dei fatti più in là». Ma a nessuno è sfuggito che per dare contorni più concreti all'identità del PCI si doveva analizzare sia il suo far politica che i suoi caratteri in riferimento a quelli delle altre forze politiche.

E ieri mattina ad introdurre questa seconda parte di dibattito ci ha pensato Gianfranco Pasquino, direttore de «Il Mulino» con una relazione documentata e problematica, e col mettere in discussione quelli che ha definito i «due paradossi PCI». E cioè: 1) che negli anni 70 il PCI è cambiato molto, ma il sistema politico italiano è cambiato poco; 2) che il PCI è largamente migliorato, divenuto più ricettivo alle domande e più differenziato nel dibattito al suo interno, ma è più lontano di prima dall'area di governo.

Perché? La risposta è venuta maturando nel dibattito di Torino e prendendo in considerazione diversi aspetti. Intanto, si è chiesta nella sua comunicazione Giovanna Zincone, è possibile ridurre il problema al fatto che il PCI è un partito «antisistema»? Quello che gli avversari politici traducono come «partito che non dà sufficienti garanzie democratiche»? Giovanna Zincone ha risposto di no. Rimane vivo — come ricordava lunedì Bobbio — lo stereotipo di un PCI anti-sistema grazie soprattutto allo scarto che si è creato tra ciò che il PCI è realmente (un partito che accetta le regole del gioco democratico) e l'immagine che se ne forma l'opinione pubblica. E allora — ha commentato Giovanna Zincone — i casi sono due: o il PCI «vende male» la sua immagine o gli altri lo delegittimano bene, convincendo meglio l'opinione pubblica.

L'ostacolo sta allora nell'«effetto-shock», provocato dall'esperienza del governo di solidarietà democratica del triennio 1976-79? Nel confronto di idee qui a Torino non si è sentita neppure un'eco delle teorie, tanto di moda in quelli anni soprattutto in alcuni settori intellettuali, sulle presunte «colpe» del PCI, sui suoi presunti «cedimenti», sulla sua «perversa ambizione a un regime DC-PCI». Tutti gli intervenuti sono partiti da una dichiarazione di riconoscimento della legittimità e della opportunità per il PCI di entrare nell'area della maggioranza. Qualcuno — Franco Cazzola, ad esempio — ha dimostrato, cifre alla mano, che negli anni della solidarietà nazionale il Parlamento ha funzionato meglio che in qualsiasi altro periodo.

Le regole, dunque, sono state rispettate addirittura al meglio, ciò che non ha funzionato al meglio — si è detto qui a Torino in diversi interventi — è stato il modo complessivo in cui il PCI ha gestito l'operazione «entrata nell'area di governo». Il prof. Pasquino, ad esempio, ha ricordato come il PCI si sia trovato a fare i conti con una forza elettorale mai raggiunta, ma anche di tipo nuovo rispetto al passato: accanto agli elettori che si identificano con il partito e che lo votano stabilmente, si sono trovati il 20 giugno del 1976 nuovi elettori, tradizionalmente fluttuanti, che hanno espresso al PCI o un voto di opinione, o un voto «di interesse immediato», o un voto di «disaffezione» alla DC.

E il PCI non era attrezzato a soddisfare questa molteplicità di aspettative diverse. A difficoltà «oggettive» come queste, secondo Pasquino, si sono aggiunti veri e propri errori di gestione politica: quella, ad esempio, di non aver saputo attribuire all'esperienza della solidarietà nazionale il carattere pieno di scelta occidentale del tipo «grandi coalizioni» europee.

Giorgio Napolitano, smessi nella seconda giornata gli abiti del relatore, ha assunto ieri quelli del partecipante al seminario, non — come ha detto — per «dovere di difesa», ma per contribuire al generale sforzo di una verifica obiettiva. E così, in un rapido intervento, ha detto la sua opinione sulla vittoria del 20 giugno: «Non si è votato PCI con repugnanza alla prospettiva di un governo di collaborazione con la DC, ma si è votato con la speranza di ridimensionare la DC, mettendo fine al suo monopolio politico e sbloccando così il sistema politico»; ha detto la sua opinione sui rapporti col PSI: («Sono persuaso che nel PCI sia stata presente una tendenza sbagliata a dare per scontato il declino irreversibile del PSI e a sottovalutare la necessità di un rapporto privilegiato col PSI, al fine anche di rafforzare il confronto con la DC da parte della sinistra. Ma non si può non dire che c'è stata anche una scelta di disimpegno da parte del PSI che voleva che la solidarietà nazionale fosse vissuta come un periodo di cui portavano intera la responsabilità la DC e il PCI.

Quando il PSI affacciò l'ipotesi dell'alternativa noi l'intendemmo prevalentemente come azione di disturbo dell'esperienza di governo in corso. E questo elemento era presente. Certo noi comunisti abbiamo sbagliato perché non c'era solo quell'elemento e perché la politica si fa anche prescindendo dalle intenzioni soggettive e misurandosi sull'oggettività delle proposte politiche. Ma tra le due strategie che venivano presentate come inconciliabili — quella della solidarietà nazionale e quella dell'alternativa — noi tendemmo a gettare un ponte. La nostra strategia del compromesso storico ebbe una evoluzione e dicemmo che conclusa l'esperienza di quella legislatura, risolti un po' di problemi, usciti dall'emergenza avremmo ciascuno deciso che strada prendere».

Il prof. Pasquino ha replicato che quella evoluzione della strategia del PCI di cui parlava Napolitano è stata percepita probabilmente solo dal gruppo dirigente, perché il funzionamento del partito secondo i meccanismi del centralismo democratico aveva bloccato una discussione più ampia nel complesso del partito. Un nuovo problema, dunque, da discutere e da studiare per «il PCI anni 80»?, si è chiesto.

Vanja Ferretti

Referendum: prima delle firme, il sí della Corte

ROMA — *«Ridare certezza ai contenuti e ai limiti dell'istituto del referendum anche alla luce dell'esperienza maturata nell'ultimo decennio»*: è quanto si prefiggono i deputati comunisti Flavio Colonna, Ugo Spagnoli, Francesco Loda ed Aletta Bertani, firmatari di un progetto di modifica e integrazione della legge sul referendum del 1970.

In sitesi, i parlamentari del PCI propongono:

- che il *giudizio di ammissibilità* del referendum da parte della Corte costituzionale avvenga *prima* che si proceda alla raccolta delle firme. Ecco l'articolazione: a) per promuovere la richiesta vera e propria di referendum, — cioè lo strumento su cui raccogliere le firme — è necessario presentare presso la cancelleria della Corte di cassazione una proposta preliminare, corredata da 500 firme autenticate da un notaio, che indichi i termini del quesito che si intende sottoporre al voto popolare; b) l'Ufficio centrale del referendum decide, con ordinanza da emanare entro quindici giorni, sulla proposta e sul quesito; c) i promotori possono rinunciare all'iniziativa referendaria entro cinque giorni dalla pronuncia della ordinanza; d) l'ordinanza viene immediatamente notificata al Presidente della Corte costituzionale; e) la Corte costituzionale decide, con sentenza, sulla ammissibilità della proposta di referendum entro sessanta giorni dalla notifica; f) da questo momento la proposta preliminare diventa richiesta ed hanno inizio le procedure per la raccolta delle firme.
- che il quesito da sottoporre al voto sia *unico* ed *omogeneo*, cioè chiaro, incisivo ed immediatamente comprensibile all'elettore;
- che venga data una sistemazione organica alla normativa sulle leggi che *non possono essere sottoposte* a referendum.
- che non possono essere sottoposte a referendum leggi *che non siano in vigore da almeno due anni*;
- che sia abrogata la norma secondo la quale l'anticipato scioglimento delle Camere comporta la sospensione del referendum;
- che *non possono tenersi più di tre referendum in un anno*: nel caso di più di tre richieste, verranno indetti i referendum relativi alle prime tre richieste che hanno raccolto il maggior numero di sottoscrizioni;
- che il referendum venga sospeso per sei mesi nel caso in cui *una delle due Camere*, fino a quindici giorni prima la votazione, abbia approvato una legge di abrogazione o di sostanziale modifica della norma sottoposta a referendum;
- che il referendum non abbia luogo se, fino a quindici giorni prima della data di svolgimento, sia stata abrogata o sostanzialmente modificata la legge sottoposta a referendum;
- che le operazioni di voto si effettuino in una sola giornata, dalle ore 7 alle ore 22;
- il progetto comunista, infine, fissa le scadenze degli adempimenti in base ai quali gli elettori verranno chiamati alle urne in una domenica compresa fra il 15 aprile e il 15 giugno.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi sin dal mattino.

mal di testa?
VIA MAL
Leggere attentamente le avvertenze
Reg. Min. San. 1088 e n. 10888 Aut. Min. Sanità 5344